**Celebrazione ecumenica nella Settimana per l’unità dei cristiani**

**San Pietro in Ciel d’Oro – Pavia – mercoledì 25 gennaio 2023**

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,

La Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani, che ogni anno ci vede insieme come membri delle differenti chiese, non è un rito formale che si ripete: è un tempo di grazia, in cui ci raccogliamo, nelle nostre comunità e condividendo momenti di preghiera comune, come in quest’ora, per riconoscere ciò che già ci unisce – il battesimo nel nome del Signore, la confessione di fede in Cristo e nella Santissima Trinità, l’impegno di dare testimonianza al Vangelo della Pasqua e del Regno nel mondo -, per ringraziare Dio del cammino in atto, ormai da decenni, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, di dialogo, d’incontro, di conoscenza reciproca, di amicizia, e per invocare con fiducia e con perseveranza la forza dello Spirito, l’unico che può condurci, secondo tempi e modi che non fissiamo noi, sulle vie di una piena comunione, che ci veda un giorno sedere alla stessa mensa eucaristica e nutrirci dello stesso pane.

Siamo spinti a percorrere con pazienza questo cammino anche dal tempo che viviamo: purtroppo, ormai da quasi un anno, si è aperta nel cuore dell’Europa una guerra che dolorosamente vede popoli cristiani combattersi tra loro, una guerra d’ingiusta aggressione verso l’Ucraina, che ha già seminato morte, distruzione e odio, con crescenti minacce alla pace per il mondo intero, sullo sfondo di un possibile allargamento del conflitto e del ricorso – Dio non voglia! – alle armi nucleari.

Ecco, come fratelli e sorelle in Cristo, dovremmo tutti impegnarci per favorire il dialogo e la pace, nel rispetto della giustizia e della libertà, e per impedire che l’appartenenza alla propria nazione sia più forte del legame nella fede e della tensione a testimoniare lo stesso vangelo di Gesù.

C’è un ecumenismo vissuto nella vita quotidiana e nelle relazioni tra noi e le nostre comunità, che si esprime nelle opere della carità, nel soccorso ai sofferenti e ai poveri, e che dovrebbe precedere e accompagnare il dialogo teologico tra le nostre chiese: dovrebbe essere il primo segno di speranza e di testimonianza che offriamo al mondo, soprattutto in questo passaggio così buio e carico di preoccupazioni per il futuro.

Il tema scelto per la Settimana di quest’anno riprende una parola del profeta Isaia: «**Imparate a fare il bene, cercate la giustizia**» (Is 1,17). È una parola che invita tutti noi a scegliere la via del bene e a perseguire la giustizia nei rapporti umani e sociali, come contributo di noi cristiani a un mondo nel quale siano superate diseguaglianze e ingiustizie scandalose, che creano abissi e distanze tra i popoli e all’interno delle nazioni tra persone sempre più ricche e folle di uomini e donne sempre più povere, ai margini, talvolta ridotte nella miseria e in condizioni disumane di vita.

In questa direzione, ci spinge anche la celebre pagina del giudizio universale, questa scena impressionante che con immagini forti e con un linguaggio netto, senza possibilità di sfumature e di ambiguità, richiama ciò su cui tutti gli uomini, di qualsiasi popolo, cultura e religione, saranno giudicati dall’unico Signore, dal Figlio dell’uomo nella sua manifestazione finale.

L’evangelista Matteo colloca la parabola del giudizio al termine del discorso escatologico di Gesù e attraverso il dialogo tra i due gruppi, dei giusti e dei malvagi, con il re che siede sul trono come giudice, mostra quale carattere deve avere l’operosità vigile nel tempo dell’attesa.

È l’operosità di chi ama, di chi si lascia ferire dal dolore e dal bisogno dei fratelli più piccoli, più deboli e inermi, è l’operosità dell’amore che si esprime nelle opere concrete e umili della misericordia: dar da mangiare agli affamati e da bere agli assetati, ospitare i forestieri, gli stranieri e vestire chi è nudo, visitare i malati e i carcerati.

Se leggiamo interamente il passo di Matteo – nel testo proposto abbiamo ascoltato solo il dialogo tra i giusti e il Figlio dell’uomo – colpisce la perfetta corrispondenza delle due parti, con il contrasto radicale tra ciò che hanno fatto i giusti, servendo chi è nel bisogno, e ciò che non hanno fatto i malvagi, gli uomini che chiudono gli occhi e il cuore davanti ai propri fratelli feriti dalla vita.

La separazione che il re-pastore compie tra i due gruppi, in realtà, è già realizzata nella storia dalle scelte degli uomini, dalla loro disponibilità o indisponibilità a chinarsi sui poveri, che possono avere mille volti, e le parole finali del giudizio riflettono l’orientamento dell’esistenza vissuto dai «benedetti», chiamati a possedere il Regno promesso e preparato, e dai «maledetti», che sono tali perché hanno avuto in vista solo se stessi e il proprio “io”, non hanno ospitato i fratelli.

C’è un aspetto paradossale di questo vangelo, che vorrei evidenziare. Nella scena del giudizio, i giusti, come i malvagi, sembrano scoprire solo allora che entrare in relazione con i fratelli più piccoli, identificati con uomini in situazione di bisogno e di sofferenza, significa entrare in relazione con il Figlio dell’uomo: «In verità vi dico: tutte le volte che avete fatto ciò a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, lo avete fatto a me!» (Mt 25,40). In questa prospettiva, la parola evangelica ha davvero un respiro universale, riguarda ogni uomo e ogni donna e indica un criterio fondamentale di giudizio: chiunque si lascia muovere dal bisogno dei piccoli e dei poveri e non passa oltre, non si gira dall’altra parte, ma soccorre e si fa vicino, come il buon samaritano, anche senza saperlo, stabilisce un rapporto con il Signore, con quel re che si è fatto bambino indifeso a Betlemme, subito profugo ed esule, e che alla fine della sua vita è stato deriso, flagellato, coronato di spine, crocifisso nudo, e che sulla croce ha sentito la sete, gli spasmi, la solitudine, l’abbandono.

Ora nel momento in cui noi, come discepoli di Cristo, ascoltiamo e accogliamo questa parola del Vangelo, noi ora sappiamo: veniamo a sapere che è l’amore operoso e umile ciò che salva e che rende giusto il cuore di ogni uomo e che i cittadini del Regno sono molti di più di quelli che possiamo “conteggiare” con le nostre povere statistiche ecclesiastiche. Lo sapeva bene il grande padre Agostino, tesoro della Chiesa indivisa dei primi secoli del cristianesimo: i membri della città di Dio non coincidono con i membri della Chiesa, anzi le due città – quella di Dio e quella dell’uomo – sono miste e confuse, «*perplexae et permixtae*», nel senso che nella Chiesa vi sono membri che appartengono alla città dell’uomo e che seguono la sapienza mondana e nella città di Dio vi sono membri che non appartengono alla Chiesa visibile e pellegrina nella storia e che tuttavia vivono il comandamento dell’amore e, pur senza averne coscienza, toccano e servono il Signore che si fa solidale con i poveri, fino ad assumere le loro sofferenze e a identificarsi con loro.

Allo stesso tempo, illuminati dalla parola del Vangelo, veniamo a conoscere la misteriosa identificazione del Figlio dell’uomo con gli uomini affamati, assetati, ospiti in terra straniera, nudi, malati e carcerati: perciò noi cristiani dovremmo essere i primi a chinarci su chi soffre, a prestare orecchio al grido, spesso silenzioso, di chi è oppresso dall’ingiustizia, dalla fame e dalla sete, di chi vive in condizioni indegne della sua umanità. Chi ha la grazia di essere cristiano, non ha più scuse, non può e non deve chiudere gli occhi davanti ai fratelli più piccoli, perché, se fa memoria del Vangelo, sa che in questo modo sta chiudendo gli occhi a Cristo, non sta accogliendo la visita del suo Signore che ora viene a noi nelle vesti lacere e sporche dei poveri.

Ecco, questa è la prima testimonianza che possiamo già offrire e vivere, anche se siamo ancora dolorosamente divisi, e nell’orizzonte sconfinato della carità e della misericordia possiamo camminare insieme con tanti fratelli uomini che, pur non condividendo la nostra fede, non rinunciano alla loro umanità, alla passione per il bene di chi è più svantaggiato o piagato nel corpo e nello spirito. Forse proprio la carità testimoniata e vissuta può diventare una strada che conduce a scoprire e conoscere il Signore che si è fatto servo, il Dio che in Cristo scende al nostro livello, ci lava i piedi e si lascia toccare e curare nella carne sofferente dei fratelli. Amen!